

QUARTA CRISI, QUARTO GOVERNO

Naturale evoluzione dal provvisorio, paternalistico-borbonico, regime badogliano, appena Roma liberata, la prima crisi, che mirò a far succedere all'appoggio del C.L.N. di Napoli ad una piattaforma ancor in tutto tipicamente monarchica un governo realmente rappresentativo delle forze politiche in atto e degli uomini impersonanti la cospirazione e la lotta contro il fascismo, forze ed uomini che dall'8 settembre almeno non potevano essere più monarchici.

Crisi invece d'involuzione interna, la seconda, in cui la tattica defatigatoria di Ivanoe Bonomi, mentre restituiva respiro e fiducia al luogotenente del re ripetendo da lui il mandato, si rivolgeva — secondo il piano concepito dal periodo clandestino, dal marzo '44 —,¹ a scardinare il giuoco delle sinistre, ripristinando l'entità astratta di uno Stato, necessariamente preesistente e perciò monarchico, in cui nessuno credeva più, piuttosto che esser da quel giuoco travolto.

Preparata ed attesa come la necessaria conclusione del ritorno della patria a unità per la liberazione del Nord, mentre la fine della guerra si approssimava, la terza crisi, che portava sulla scena politica, a succedere al presidente del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale rifattosi ministro del re o sia pure del luogotenente, la figura esemplare di un partigiano e in netta avanguardia nella vita politica i C.L.N. dell'alta Italia, più diretti rappresentanti della lotta estrema contro il fascismo.²

¹ Si v. lo scritto di allora, che è quello iniziale di questa raccolta; e, per precedenti e conseguenti, l'altro, *Tre momenti degli Italiani*, in «Europa», a. I (1945), fasc. 2 (15 maggio).

² Cfr. *Il problema italiano e il Governo Parri*, a p. 67 sgg.

Queste le tre crisi precedenti: dal giugno '44 al giugno '45, di sei mesi in sei mesi, quasi che tale fosse il termine prefissato ai governi della nuova fase parademocratica.

Entusiasticamente attesa ed accolta dalla più gran parte degli italiani, la prima, che seguiva a due fatti rilevanti della vita nazionale: la liberazione di Roma e il sia pur ritardato inizio di 'purga' della monarchia.

Non compresa e non seguita, se non con l'accennarsi di un senso di fastidio, la seconda, che, fra destra e sinistra, mirò a favorire la prima, per un riprender forza delle correnti conservatrici e della monarchia, ma diffuse anche nel paese — rinvivendo il ricordo delle formule in uso nella propaganda fascista — la nausea delle manovre di corridoio, tanto più vacue ed irritanti a parlamento chiuso.

Compresa la terza nella sua fondamentale ragion d'essere; ma non nei meandri della manovra politica disegnatavisi sotto, che avrebbe per troppo breve ora lasciato sopravvivere un governo specialmente ostico alla destra reazionaria e troppo debole per una politica di netta sinistra ed anche soltanto di autorità in nome proprio, governo il quale sulla sola base dei C.L.N. non appariva ulteriormente possibile.

Certo grandi i problemi che in un'Italia ancor divisa e, nel passar da un campo all'altro, invisiva ad amici e nemici, si trovavano ad affrontare i governi succedutisi dalla catastrofe dell'8 settembre. Sarebbe troppo facile credere che le difficoltà maggiori siano state quelle del primo momento: al contrario, la precarietà della situazione, internazionale ed interna, si è venuta approfondendo e chiarendo alla mente dei dirigenti e del popolo stesso solo in progresso di tempo. Facile impresa quella dei governanti di Brindisi, un pò più difficile quella dei governanti di Salerno, sempre più ardua quella dei governanti di Roma. Le speranze leggermente suscitate dagli Alleati — aiuti, riconoscimento, pace con l'Italia — destinate ad un sempre più delusivo riprodursi; la situazione internazionale richiedente (e in quali condizioni per noi!) un sempre maggiore sforzo di attenzione; lo stato delle cose all'interno peggiorante via via con l'attenuarsi delle speranze, l'epurazione non saputa e non voluta fare — ma sbandiera-

ta ai quattro venti come una delle primarie esigenze —, il giuoco dei partiti sempre più inane e disarticolato.

Di senso costruttivo hanno certamente peccato i governi dal 5 giugno '44 in poi: di serietà nei propositi, di competenza nella condotta della cosa pubblica, di dedizione al pubblico bene si può dire non si sia data prova. Tra demagogia e senilismo, democrazia a parole e autocrazia in sostanza, incapacità e male fede, i governi succedutisi in questo anno e mezzo, tra i più ardui, della vita italiana non hanno davvero benemeritato della patria: uomini e partiti sono apparsi animati dai più meschini sentimenti di egoismo e di guadagno; la vita pubblica al suo rinascere è stata messa in pericolo e inquinata dall'arrembaggio ai posti così detti di comando e dalla disonestà, quando vi si fosse pervenuti.

Fra difficoltà intrinseche e artificiose, interne ed esterne (anche se imposte dall'interno dagli Alleati), l'opera della ricostruzione — per cui è mancata la fiducia nel governo, nel mercato, nelle persone — non si è avviata con quel ritmo che avrebbe dovuto e potuto avere; la monarchia — spacciata al 5 giugno —, pur restando condannata nella coscienza di tutti gli italiani onesti, ha ripreso forza; e l'unica arma che si poteva avere, in senso progressista e unitario, contro nemici esterni ed interni, le elezioni, sono state rinviate di volta in volta, in attesa ogni partito di poter essere più sicuro delle proprie carte ed ogni nuovo stratega da tavolino di poter mostrare il suo genio.

Sullo sfondo di questo triste retaggio, per l'iato messo innanzi dai liberali tra paese e governo, non ostante la troppo tardiva, mal scelta e accademica Consulta, alla fine di novembre il gabinetto Parri entrava in crisi. Se il passaggio da Badoglio a Bonomi era stato il logico portato dell'evoluzione dei fatti e degli uomini e il passaggio da Bonomi a Parri era stato rappresentativo della rinnovata unità nazionale, non v'è dubbio che la crisi più profonda fosse la nuova ed ultima, se si guardi — al di là del giuoco romano dei partiti — alla situazione generale italiana. Crisi stessa del C. L. N., a pochi mesi dal suo rinsaldarsi attorno al partigiano milanese; e dovuta, da una parte, allo svuotarsi dei Comitati di ogni senso rivoluzionario od anche d'azione per le elezioni e la Costituente, e invece di ogni possibilità di conti-

nuare a rappresentare tendenze e volontà popolari. Il perder quota dei movimenti di sinistra si riverberava, per converso, nella situazione dei C.L.N., cui si venivano contrapponendo — organizzatesi nella penombra — tutte le forze anti-repubblicane ed anti-progressiste. L'assumer consistenza delle destre — dal ripullulare di gruppetti monarchici ai miserandi rigurgiti fascisti alla negatività del 'qualunquismo' — poneva a dura prova la capacità degli avversari, indeboliti da errori tattici e dalla mancanza anche del più comune buon senso, oltre che dalla sempre più evidente azione filomonarchica e conservatrice alleata.³

Crisi, nei motivi conduttori, più profonda dunque. A sanar la quale, entrambe le formule di sinistra e destra, si dimostravano inconsistenti. Nè « tutto il potere ai C.L.N. », nè « governo di tecnici e di indipendenti ». Perchè la base stessa — quanto alla prima formula — era posta in discussione; perchè — quanto alla seconda — in un momento di carenza degli organi elettivi della nazione non si può andare all'opposto, negativo, di individui politicamente non rappresentativi e per conseguenza irresponsabili. La situazione italiana mostrava come in fondo il tanto conclamato equivoco del C.L.N. riposava sull'unica base possibile, tra la liberazione e le elezioni: una rappresentanza « approssimativa » delle forze politiche in atto. Che tali forze, lungi dallo svilupparsi in estensione e profondità, venissero meno alla loro funzione chiarificatrice e si precedessero con la lotta politica le vie d'avvenire per macerarsi in un equilibrismo innaturale ed insano, rinnovava peraltro il problema nel momento stesso in cui appariva risolto. In realtà, la parte maggiore del popolo italiano, anche se rimasta alla finestra dapprima per abulia o disinteresse, non poteva trovar gusto al giuoco politico, impostato sulla vecchia, sempre nuova, formula dell'egoismo e della mediocrità, eretti a sistema. E quei radi giovani che erano stati gli organizzatori del movimento di resistenza e dell'attività clandestina dei partiti erano destinati a scomparirne ben presto dai quadri direzionali, di fronte al sempre più gradito (come al fa-

³ V., per tutto ciò, in ordine specialmente alla situazione internazionale, lo scritto *Il momento internazionale e l'Italia* (p. 89).

scismo) conformismo dei capi di terzo e quart'ordine riportati a galla dal nubifragio fascista.⁴

Ma stupefacente il divario tra quelle ragioni e la condotta della crisi. Se quella di un anno prima aveva rinnovato le consumate maestrie del più logoro parlamentarismo, e quella compostasi poi attorno al Parri aveva lasciato l'impressione di un giuoco sotterraneo, tutt'altro che rettilineo e leale, la nuova, pur nel suo tono di rapidità, ha rivelato in modo angoscioso il vero volto dei partiti al governo, il loro attaccamento senza scrupoli, ed anche al di fuori di ogni guadagno ufficiale, al timone dello Stato e, molti dei loro uomini, al cadreghino e alla poltrona. Nessun'altra crisi, con una irreparabile compromissione dei partiti di sinistra, insorgenti fino al giorno prima contro qualunque 'connivenza' monarchica, ha come questa rialzate le sorti della monarchia, ridandole la possibilità di vincer la partita per solo luccicchio di alamari o speranza d'onorificenze.

Sorta ufficialmente sotto il vivace assillo dei liberali, erettisi non senza accortezza all'interno del C.L.N. ad araldi del malessere e del dissenso delle masse 'qualunque' e dei circoletti nittiani, manovrata con arte perfetta d'ipocrisia dalla democrazia cristiana, ha rivelato in palese declino il duo social-comunista. E mentre i partitelli di centro vedevano nel trattamento loro infitto un assaggio di quello successivo alle elezioni, la funzione equilibratrice della democrazia cristiana cessava di fronte alla volontà di accettare qualunque formula che giungesse a fare del proprio 'leader' anche il capo del Governo.

Impostando poi la soluzione pratica della crisi sul rapporto di forza tra i partiti — e su un rapporto quindi di congettura — i tre movimenti così detti di massa si accaparravano le posizioni migliori, solo traendo — per virtù d'opposizione — nella loro scia i liberali, mantenuti, anche con la perdita d'una vice-presidenza onoraria, restata ai soli socialisti, in tre dicasteri importanti. La nuova crisi si chiariva in definitiva rivolta a minimizzare il ruolo, nel governo, dei due tronconi del 'centro' democratico, mancati affatto alla loro

⁴ V. la nota *Dell'apoliticità e dei partiti* (p. 78).

funzione: la Democrazia del Lavoro e il Partito d'Azione. D'altra parte, nelle riserve mentali o nel riproporsi per un domani soluzioni diverse e aggiustamenti ministeriali, si palesava come il timone fosse passato — per la prima volta — ad uno dei partiti forti e ad uno degli uomini più tenaci — pur tra ritrosie e svenimenti — nel perseguire l'interesse del proprio gruppo politico e della sua posizione — di tanto sapiente equilibrismo da riuscir di sostanziale favore alla monarchia e alle destre — in seno ad esso.

Ridotto così a giusta misura il vero corso della crisi, e caduta da una parte e dall'altra la vantata rappresentanza di più alti interessi, il governo De Gasperi poteva vararsi, e la sua compagine perfezionarsi, tra le estenuanti riunioni pomeridiane a palazzo Chigi e i notturni colloqui alla Reggia. A ognuno la sua parte: ed anche ai social-comunisti l'attendere miglior tempo, ad evitare per l'oggi il peggio; ma lo scivolamento verso destra — l'anno innanzi tentato da Bonomi — si compiva con De Gasperi, senza possibilità d'equivoco.

Pur in questo quadro, di generale salvataggio della facciata, lo spostarsi di vari uomini e il recedere d'alcuni altri, sacrificati dai loro partiti o delusi nelle loro personali aspettative dall'esito della crisi, non costituiva un elemento di progresso: i ministri più discussi rimasti al loro posto, l'uno dei punti-base della crisi — il rispetto delle competenze — naufragava miseramente col prevalere, specie all'ultimo momento, dell'interesse di partito, o meglio del giuochetto interno delle varie direzioni, che imponeva il tale ministro e il tale sottosegretario: il giuochetto senza del quale nessuna delle ultime tre crisi si sarebbe in definitiva aperta.

Ridotta, suo malgrado, la Consulta a spettatrice, le elezioni ovviamente ritardate, la quarta crisi non recava alcun rafforzamento per il governo, nè aveva — lo si è visto — alcuna giustificazione. La situazione permaneva incerta anche all'interno del gabinetto: spostamenti che un governo di C. L. N. già costituito non avrebbe potuto permettersi (soppressione dei dicasteri della Ricostruzione e dell'Alimentazione, che rappresentavano almeno nel nome l'impegno maggiore e il problema nazionale più angoscioso; creazione del dicastero del Commercio estero) lasciavano insoddisfatto (ma di che avrebbe dovuto esser mai soddisfatto? Unica cosa sperare, per i governan-

ti, nel suo disinteresse) il paese. Con l'inverno ormai avanzato, la estrema delusione di Mosca, l'aggravarsi dei disordini in Sicilia e in ogni dove, l'agitazione degli statali, dei disoccupati, dei reduci, il gabinetto De Gasperi iniziava il suo lavoro senza ordine, senza neppure quella formale chiarezza, che aveva distinto i precedenti governi. E, pur senza la possibilità di reale consultazione del Paese, venivano al pettine i problemi grossi: data delle elezioni amministrative e politiche, poteri della Costituente, voto universale e obbligatorio. Li risolverà la Consulta, col suo parere che non convince e non lega, o non piuttosto rimbalzeranno sul Governo? Il nuovo raggrupparsi a tre dei partiti sugli attuali problemi è la più grave minaccia alla esistenza stessa del Gabinetto. Se da una delle parti si vorrà tener duro, l'ultimo dei governi del C. L. N. avrà vita più breve di qualunque previsione. E sarà il fallimento di due anni di vita tormentosa, nei quali, per non voler vedere la realtà e per lo stridore tra questa realtà e l'artificioso meccanismo dei partiti, la giovane democrazia italiana ha rifatto il giuoco — contro l'Italia e contro lo stesso progresso — delle forze stesse che, un quarto di secolo fa, condussero al fascismo.

(dicembre '45)